

tematica e misteriosofica, sempre protesa verso l'Oriente, che costituisce l'esatto contraltare (o soltanto la progenitrice) di quella di Gobetti. Ma le linee decorative del *liberty* ricoprivano una materia che stava ormai diventando informe. Flaubert amava la *bêtise* del mondo borghese per quello che esso aveva di « enorme ». Astratto, ironico, innocente, Zolla è veramente affascinato dalla civiltà di massa, dalle canzonette ebete, dalla pubblicità e dai discorsi idioti, per ciò che vi si nasconde di vischioso, di amorfo, di vegetale, di osceno. E non c'è da stupirsi: senza interiori compromissioni e soggezioni verso l'oggetto del proprio odio, i libri vivi ed intelligenti non sono mai stati scritti. Gli angeli, nei rarissimi casi in cui scrivono (e allora, naturalmente scrivono troppo), mescolano volentieri le loro grandi ali candide nella repellente melma di ogni giorno.

PIETRO CITATI

Critica e filologia

Prosa italiana del Duecento

Tra tanta varietà e vanità di ingegni brillanti, incapaci di un minimo di tensione oltre la « battuta » aggiornata o il tempestivo riferimento esoterico, varrà la pena di illuminare, a contrasto, un settore della nostra cultura dove l'applicazione dell'intelligenza perdura da anni con paziente ostinazione, soprattutto senza chiasso, a illustrare linguisticamente, stilisticamente e storicamente, una delle quistioni più interessanti della nostra civiltà letteraria, e precisamente l'origine e la costituzione della prosa italiana prima del grande sistematico intervento, teorico e pratico, di Dante. Si tratta di risultati critici a livello scientifico europeo e non per consumo degli adepti di circoli o salotti « provinciali ».

Se per l'aureo trecento le cose sono da tempo abbastanza chiare (e si veda in proposito anche il recente saggio di Benvenuto Terracini, a voler limitare le citazioni di merito al minimo indispensabile), per la prosa volgare predantesca, invece, ci si è mossi per molti anni in una sorta di selva

oscura e soltanto ora il quadro comincia a delinearsi con sufficiente lucidità e compiutezza. Va fatta lode di questo notevole traguardo al giovane (veramente « giovane » all'anagrafe, ancorchè terribilmente sapiente...) Cesare Segre, noto agli specialisti come filologo romanzo dei più eletti e come editore perfetto dell'Ariosto, il quale, riprendendo il discorso là dove lo avevano lasciato, con diversa persuasività di risultati, Lisio, Maggini, Parodi e Schiaffini (tanto per indicare un'ascendenza storica estremamente compendiosa), lo ha energicamente portato innanzi, approfondito e completato, nel corso di un decennio di indagini e di ricostruzioni filologiche e culturali.

Tre momenti essenziali caratterizzano questo corso coerente di studi segriani sulla più antica prosa: la « memoria » dell'Accademia dei Lincei (una eccezionale tesi di laurea, guidata e discussa da Benvenuto Terracini all'Università di Torino) sulla *Sintassi del periodo nei primi prosatori italiani* (Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. IV, fasc. 2, 1952, pagg. 39-193); la raccolta, prefata e commentata, dei *Volgarizzamenti del Due e Trecento* (Torino, Utet, 1953, pagg. 642); la recentissima *crestomazia*, anche questa ampiamente introdotta e illustrata, della *Prosa del Duecento*, in collaborazione con Mario Marti (Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pagg. XLIII-1193); per non dire di altri studi convergenti, tra cui sarà almeno da ricordare l'ultimissimo intervento, magistralmente decisivo, *Sul testo del « Libro de' Vizj e delle Virtudi » di Bono Giamboni* (in « Studi di filologia italiana », Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca, vol. XVII, Firenze, Sansoni, 1959, pagg. 5-96).

Il primo momento di questa ricostruzione storica è dunque rappresentato dalla « memoria » dei Lincei, nella quale Segre, procedendo inizialmente con metodo stilistico-descrittivo (all'alto livello però della « sintassi »), ha definito tre diverse personalità di scrittori, tutte fondamentali per la formazione della prosa italiana del Duecento: Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini e Dante. Nelle *Lettere* guttoniane, Segre ha dimostrato che il prosatore « attua il suo isolamento prosastico combinando elementi della lingua poetica e della

tradizione retorica di scuola, messi al servizio di una predicazione morale efficacemente concitata»; negli scritti di Brunetto, egli ha invece notato l'inserzione della prosa nella corrente della letteratura divulgativa, il che imprime loro un movimento di più maturo equilibrio, svincolato dalle necessità didattiche e retto da formule distributive rispondenti a un ideale di armonia modellato su Cicerone; nel *Convivio* di Dante, infine, Segre ha rilevato il realizzarsi d'un più maturo e complesso organamento, sia pure sulla base delle formule precedenti, onde la prosa dantesca ivi si dispiega in un discorso ampio e sicuro dalla struttura classicamente armonica. I tre studi della « memoria » lineea, oltre a mostrare una felice virtù caratterizzante in direzione monografica, sono poi tra loro collegati da un doppio ordine di ricerche comuni: quello relativo allo svincolarsi progressivo della prosa dagli schemi sintattici della lingua poetica e quello che mette in luce l'incentivo che la nuova complessità del pensiero trovava nei modelli latini.

Il secondo momento di questo processo storiografico è poi costituito dalla raccolta dei *Volgarizzamenti* dugenteschi e trecenteschi, la quale è venuta a costituire il sottofondo necessario, cioè il connettivo omogeneo, che impedisce l'isolamento delle esperienze individuali ed evidenzia il terreno linguistico e stilistico su cui anche le personalità più rilevanti, già monograficamente descritte, operano coscientemente e non inventano con autonomo arbitrio. Giunto a quest'opera di critica e di esegesi testuale, esercitata su materiale assai poco noto, Segre ci ha infatti fornito, con questa sua raccolta, lo strumento di lavoro che da tanto tempo attendevamo e una autorevole guida interpretativa. Soprattutto ammirevole è il modo con cui Segre ha saputo tracciare la storia complessa dei volgarizzamenti: la loro fortuna, la cultura che ad essi è sottesa, le vie e i centri di diffusione e di convergenza, gli ambienti della loro più visibile maturazione, l'importanza decisiva dei loro rapporti con lo svolgimento della prosa italiana. Perché la nostra antica prosa non deve tanto la sua formazione e struttura interna ai suoi legami con la poesia latina medievale

quanto, proprio, alle traduzioni in prosa dei poeti latini. I volgarizzamenti sono, dunque, da considerare (e nessuno prima di Segre lo aveva così puntualmente dimostrato) i veri mediatori fra il latino e la prosa volgare. E studiarne, quindi, il loro tessuto linguistico e stilistico significa entrare nel vivo della laboriosa formazione della nostra prosa artistica (sino al Boccaccio) e illuminarne assai da vicino la vera origine e i caratteri peculiari. Dice bene Segre che « la storia dei volgarizzamenti è una striscia scindibile solo per comodità espositive dal fascio luminoso della prosa ».

Il terzo e più maturo momento della ricerca di Segre, intorno alla prosa predantesca, è infine rappresentato dalla recentissima cretomazia pubblicata da Ricciardi. Nell'introduzione del volume confluiscono, infatti, i risultati dei saggi precedenti e tutto il problema è abilmente e coerentemente messo a fuoco in un panorama storico che utilizza e fa fruttare la serie imponente dei dati linguistici e stilistici analiticamente raccolti. Il pregio maggiore di queste pagine, le migliori in senso assoluto che Segre abbia scritto sull'argomento e le più impegnative pur nella loro deliberata sinteticità, consiste, a mio avviso, nella capacità che esse esprimono di delineare il rapporto intrinseco tra lo svolgersi e il determinarsi della nostra antica prosa, da un lato, e l'affermarsi della borghesia comunale, intraprendente e arditamente innovatrice, dall'altra. Così, infatti, il momento linguistico-stilistico descrittivo, nell'ambito monografico, e il momento istituzionale, rivolto a identificare i materiali della tradizione messi in opera, ed entro cui agiscono le personali iniziative dei produttori di prosa, si coronano felicemente nell'identificazione delle energie storiche, dei « miti vitali » che animarono la nostra società del Duecento.

Questi tre momenti scandiscono, dunque, non soltanto il progressivo chiarimento del tema affrontato, quanto mai complesso ed impervio, ma anche lo sviluppo stesso, sicuramente ascendente, dell'intelligenza critica di Segre, del suo metodo critico: la sua conversione, cioè, da posizioni intellettuali, ferratissime sotto il profilo tecnico, ma ancora leggermente neutre sotto

l'aspetto culturale, a posizioni veramente adulte di matura consapevolezza storica, dove filologia e stilistica sono sempre presenti ma solo come efficientissimi supporti d'un discorso, duttilmente articolato, nel quale i dati sociologici e quelli espressivi sono fruttuosamente dialettizzati.

In un certo senso (e personalmente a me sembra progressione vittoriosa, mentre ad altri potrà anche apparire pericoloso azzardo!) lo svolgimento di Segre, nel decennio 1950-1960, è testimonianza esemplare di quella tensione, seria e controllata, che caratterizza la generazione dei giovani studiosi del dopoguerra, almeno di quelli più coscienti e tecnicamente preparati, senza gli impacci della mia generazione in continua ma sempre ambigua decantazione dei vecchi residui idealistici, esistenzialistici o ermetici. La tensione, cioè, a riassorbire linguistica e stilistica nel giudizio critico e storico, a ricostituire un discorso sulle lettere italiane non astratto nè meramente psicologico, non episodico o semplicemente avventuroso, ma concreto e soprattutto dedotto da nuove sperimentazioni particolari a reticolato fitto e con addentellati costanti. Un discorso non velocemente precipite verso immediate soluzioni di comodo, moralistiche o politiche, ma saggiamente portato innanzi sulla base di larghi e diretti assaggi e infine spinto sino a coraggiose sistemazioni innovative che in molti casi hanno mostrato la precarietà dei vecchi giudizi correnti, da troppo tempo consolidati. In proposito valga anche, per analogia, il recente caso di Dante Isella per il Porta (dall'edizione critica fiorentina alla edizione commentata e glossata di Ricciardi, con una premessa sul Porta che è senza dubbio quanto di più « storico » si sia scritto sul poeta milanese,

non « meneghino »). E come Isella, muovendosi, dal Seicento al tardo Ottocento, a rintracciare tradizioni non ancora visibili o lasciate nell'ombra, sta preparandoci un capitolo letterario interamente inedito sulla cultura lombarda, secondo il filo rosso che lega il Maggi al Balestieri, il Tanzi al Parini, il Porta al Manzoni e quindi agli scapigliati e al Dossi, sino al grandissimo Gadda (con una precisione di disegno che finalmente radica nella storia la troppo metafisica « linea lombarda » che tutti conosciamo), così anche Segre ha, via via, dipanato i nodi più intricati del suo difficile tema, ha coordinato esperienze diverse e apparentemente dissociate, dopo di averle registrate e descritte analiticamente, ed è infine giunto a darci, attraverso l'esame della struttura linguistica e stilistica della prosa predantesca, un vero e proprio quadro politico-sociale dell'Italia dugentesca.

Per chi poi volesse misurare la duttilità dell'ingegno di Segre e l'attenzione da lui posta ai problemi anche attuali della nostra prosa (proprio sulla questione scottante del dialetto), veda la sua precisa ed elegante schermaglia che tira in causa, come interlocutore, il finissimo Cesare Brandi, in un recente numero della rivista « Itinerari » (*La bilancetta filologica*, in « Itinerari », 1960, n. 37, pagg. 24 e segg.). S'accorderà, anche qui, con quanta lucidità si faccia chiaro il rapporto lingua-dialetto seguito per tutto il corso della nostra storia letteraria, dal medioevo ad oggi, e vedrà affrontato e sicuramente impostato, da questo giovane accademico, un problema che gli interventi estemporanei di molti « militanti », nelle varie inchieste in corso, sta purtroppo riducendo ad una mediocre *querelle*, tra purismo e antipurismo, di sapore fortemente arcadico.

LANFRANCO CARETTI